

Nel deserto per ritrovare la strada della vita

E.Ronchi

Nel deserto, per ritrovare la strada della vita

Padre Ermes Ronchi

Avvenire (09 Marzo 2003)

Lo Spirito che protegge e conforta Gesù, lo spinge nel deserto, nel cuore del conflitto. E questo perché «*nel deserto un uomo sa quanto vale: vale quanto valgono i suoi dèi*» (Saint-Exupéry), quanto valgono cioè i suoi ideali. Il deserto è scuola di monoteismo, lì è nata l'inguaribile malattia israelitica dell'assoluto. Nel deserto Gesù sceglie quale volto di Dio annunciare (se valga di più quello facile di un Dio padrone, o quello impossibile di servo, o quello folle di crocifisso); sceglie quale volto d'uomo proclamare (rivale o fratello?) e nasce la buona notizia. Marco non riporta il contenuto delle tentazioni, ma ci ricorda l'essenziale: che le tentazioni non si evitano, ma si attraversano, perché «*sopprimete le tentazioni e più nessuno si salverà*» (sant'Antonio Abate). Senza tentazioni non c'è salvezza, perché non esiste scelta, scompare la libertà, è l'uomo stesso che finisce. Anche la mia vita spirituale inizia sempre con un pellegrinaggio verso il mistero interiore che mi minaccia e che mi genera, con il confronto quotidiano con le zone oscure del mio intimo, con il mio caos interiore, con gli spazi di disarmonia, di dissonanza, di durezza, di rifiuto che si contendono il cuore. Ma anche con le radici divine dell'uomo: «cercami in te», dice Dio al mistico Silesius. Per sapere quanto vale per me il mio Dio. *Gesù predicava la buona notizia*. E diceva: è finita l'attesa; un mondo nuovo è possibile, il nuovo progetto di Dio è qui, convertitevi. Noi percepiamo questo verbo come un imperativo, mentre reca un invito, porta una preghiera. Cambiate strada: non è la richiesta di obbedienza, ma l'offerta di un'opportunità. Cambia strada, io ti indico la via per le sorgenti, di qua attraversi una terra nuova e splendida; di qua il cielo è più vicino e l'azzurro non è così azzurro da nessun'altra parte, di qua è la casa della pace, e il volto di Dio è luminoso, e l'uomo un amico. Convertiti, non suona allora come un'ingiunzione, ma come la migliore delle risorse. Hai davanti a te la vita, ti prego, non perderla. Credete nel vangelo. Fidatevi di una buona notizia. E sento la pressante dolcezza di questa preghiera: riparti da una buona notizia, Dio è qui e guarisce la vita, Dio è con te, con amore. La buona notizia che Gesù annuncia è l'amore. Credi; vale a dire: fidati dell'amore, abbi fiducia nell'amore in tutte le sue forme, come forma della terra, come forma del vivere, come forma di Dio. Non fidarti di altre cose, non della forza, non dell'intelligenza, non del denaro. Riparti dall'amore. E allora per capire chi sono, farò mie le parole bellissime di Giovanni che dice: noi, gli uomini di Cristo, altro non siamo che coloro che hanno creduto all'amore (1 Gv 4,16).

Quel 'se vuoi' che spinge Dio a guarirci

P.Ermes Ronchi

Quel 'se vuoi' che spinge Dio a guarirci

Padre Ermes Ronchi (16 Febbraio 2003)

Di quel lebbroso non conosciamo né il volto né il nome, perché è l'uomo, ogni uomo, sbalzato a terra dalla carovana troppo rapida e troppo indifferente del mondo. Il rifiutato è stanco di fuggire e di gridare, si avvicina, va' contro la legge, attorno a lui si crea il vuoto, ma Gesù rimane. E riafferma così che nulla vale quanto la vita di un uomo.

Se vuoi, puoi guarirmi. Il futuro è appeso a un misterioso «se» piantato nel cuore di Dio. E ci pare di vedere Gesù che vacilla di fronte alla domanda umilissima e sommessa di un uomo alla deriva. Il dolore obbliga Cristo a rivelarsi. A nome di tutti noi il lebbroso domanda: ma qual è la volontà di Dio? Che cosa vuole veramente Dio da questa carne sfatta, da questo corpo piagato? Che cosa vuole dall'immenso pianto del mondo? Il profeta (Isaia 1,11) ha detto, a nome di Dio: io non bevo il sangue, non mangio la carne dei vostri sacrifici. Ma ho un dubbio, come tutti i lebbrosi, come tutti i sofferenti: che Dio si disseti al calice delle nostre lacrime; che voglia ancora il sacrificio delle sue creature; che sia il dolore, accettato, a dare gloria a Dio. Ho un dubbio, perché gli scribi d'oggi ripetono che il corpo di lebbra o di dolore è volontà di Dio, suo castigo. **Se vuoi...** Il lebbroso si appella al desiderio di Dio: tu vuoi quello che dicono gli scribi o vuoi guarirmi? Gesù è costretto a rivelare Dio, a dire una parola ultima e immensa che riveli qual è il cuore di Dio: **lo voglio, guarisci!** Ripetiamolo con emozione, con pace, con forza: **lo voglio**. Eternamente Dio vuole figli guariti. A me dice: **lo voglio, guarisci!** A Lazzaro: lo voglio, vieni fuori! Alla ragazza: *talità qum*, lo voglio, alzati! Io mi fido del desiderio di Dio. Dio è guarigione, non ha creato la morte, né la lebbra, né la guerra. Non conosco i modi in cui Dio è guarigione. So che non lo farà moltiplicando i miracoli. Non

conosco i tempi, ma so che lotta con me, si coinvolge con me, rinnovando goccia a goccia la vita, stella a stella la notte. **E mosso a compassione, stese la mano, lo toccò.** Da troppo tempo nessuno toccava più il lebbroso e la sua carne moriva per troppa solitudine. Ogni vita muore se non è toccata, muore di silenzi. Il cuore può morire per assenza d'incontri. Gesù tocca, e l'uomo è restituito alla famiglia, torna alle carezze. Gesù tocca. E chiede a ciascuno di partecipare al desiderio di Dio, non ai suoi miracoli. Alle carezze restituite. O forse sì. Ci chiede di partecipare ad un miracolo: avere, come il Padre, viscere di misericordia, che è la perfezione di Dio, che sarà la perfezione dell'uomo.

La lotta di Giobbe Don Angelo Casati.

La lotta di Giobbe (Don Angelo Casati).

Oggi la Liturgia ha accostato alla pagina del vangelo di Marco la pagina del libro di Giobbe, che forse può disturbare la sensibilità delle persone cosiddette devote che, davanti al dolore degli altri, predicano senza troppa fatica, come fanno gli amici di Giobbe, la rassegnazione o la resa.

Giobbe risponde con la lotta. E Dio è dalla parte di Giobbe e non dalla parte dei suoi amici che, bravi loro, hanno un prontuario di risposte teologiche per spiegare i drammi dell'umanità. Dio accetta parole di protesta come quelle di Giobbe che oggi abbiamo ascoltato, parole che parlano della fatica del vivere.

È folgorante e sorprendente il libro di Giobbe, perché noi siamo stati educati a legare Dio e la sua immagine all'insegnamento della rassegnazione e dell'accettazione passiva. E invece il libro di Giobbe -scrivono i monaci di Bose- predica *"la legittimità del linguaggio di protesta e di contestazione da parte dell'uomo, quando si trova nella situazione di malattia. Giobbe si ribella alla situazione di disgrazia che si è abbattuta su di lui e grida a Dio la propria rabbia. Giobbe arriverà a bestemmiare Dio, mostrerà aggressività verso i suoi amici teologi che in realtà si rivelano nemici e medici del nulla"*. Pensate invece quante volte anche noi, come gli amici di Giobbe, ci scandalizziamo di fronte al grido o alla bestemmia di dolore, e quante volte invitiamo al silenzio, o all'attenuazione del grido: «Ma non dire così. Esageri!».

Il libro di Giobbe non legittima la figura del credente come di colui che la dà vinta al male, legittima la figura del credente come di colui che lotta contro il male. Perché questa è anche l'immagine di Dio. Non è forse questa l'immagine di Dio, che, come per una fessura, intravediamo in Gesù di Nazaret?

"Gesù non predica rassegnazione, non chiede di offrire la sofferenza a Dio, non dice mai che la sofferenza di per sé avvicini maggiormente a Dio, non nutre atteggiamenti doloristici. Gesù invece lotta contro il male, cerca di farlo arretrare, di ridare salute all'uomo."

Gesù istruisce i suoi discepoli e istruisce noi oggi con il suo esempio. Ci istruisce con i suoi verbi, i verbi di Gesù nella casa di Simone, che dovrebbero diventare i nostri verbi oggi nelle case di questa umanità. Ricordiamoli: "si accostò, la prese per mano, la sollevò". Quasi a suggerire che se noi ci teniamo a debita distanza, se noi rifuggiamo dal contatto fisico, non solleviamo nessuno. Chi soffre, per sentirsi in qualche modo rivivere, "risorgere", come allude il verbo greco, ha bisogno di vicinanza, di mani che accarezzino, che stringano.

Non faremo miracoli. Nemmeno a Gesù fu possibile fare miracoli a tutti. È scritto: *"gli portarono **tutti** i malati e gli indemoniati... guarì **molti**"*. Tutti... molti! C'è uno scarto. Ma sollevò tutti. Non faremo miracoli, ma solleveremo qualcuno, accostandoci, prendendo per mano.

Vorrei aggiungere che Marco, se da un lato registra l'immersi di Gesù in questa umanità dolente, dall'altro registra l'andarsene, un duplice andarsene. Esce quando ancora è buio di casa e si ritira in un luogo deserto e lì prega. E così scopriamo nelle pieghe della pagina di Marco da dove Gesù attingesse quella sua forza, l'energia dello Spirito che faceva di lui l'uomo della compassione, della vicinanza, della cura, della dedizione assoluta. Così per lui, così anche per noi. C'è una sorgente, una sorgente segreta.

Ma nel brano di Marco è accennato anche un altro "andarsene". I discepoli lo scovano, gli dicono: *"tutti ti cercano"*. Dice: *"Andiamocene altrove... per questo sono venuto"*. È venuto per andare altrove: la Galilea non è un solo villaggio.

C'è sempre questo pericolo di voler fare di Gesù il proprio cappellano, un cappellano di corte, il cappellano del proprio gruppo, del proprio movimento e non il Salvatore di tutti i villaggi. E Gesù se ne va. Chissà se l'abbiamo capito. Essere nel mondo e diventare uomini e donne di un villaggio solo significherebbe spegnere e tradire il vero movimento, quello del vangelo. Vangelo che ci mette in guardia dalla tentazione di rinchiudere noi stessi in un solo villaggio e dalla pretesa di rinchiudere Dio in un solo villaggio.

Racconto L'UOMO CHE SI FUMÒ LA BIBBIA



L'uomo che si fumò LA BIBBIA

(da *Bollettino Salesiano*, gennaio 2024)

Wilhelm Buntz venne abbandonato dalla madre da piccolo. Questo trauma lasciò in lui gravi conseguenze. Inquadrato come un "bambino disadattato", passò da una famiglia all'altra, per oltre 30 volte, senza mai sentirsi veramente "a casa" e a 7 anni iniziò a sognare di diventare un gangster. A scuola divenne presto noto come "Willy bagno di sangue" perché litigava continuamente con i compagni. A 16 anni finì in prigione per la prima volta: nei pressi di Innsbruck, decise di rubare un'auto e provare a guidare. Poco pratico, provocò un incidente. Nello scontro perse la vita un poliziotto, padre di 5 figli, e un'altra persona finì per sempre su una sedia a rotelle. Arrestato e processato, fu condannato a 14 anni per omicidio colposo. Dopo la detenzione giovanile, Wilhelm Buntz diventò un criminale a tutti gli effetti. Rapine in banca, traffico d'armi, traffico di esseri umani, omicidio colposo: commise quasi 150 reati e venne finalmente catturato all'età di 22 anni. Al processo, il giudice invitò il padre come testimone, affinché qualcuno dicesse qualcosa di positivo su di lui. Ma quando lo chiese al padre, questi disse in lacrime: "Per favore, per favore, per favore, ripristinate la pena di morte ... Non è che non voglia bene a mio figlio, ma non possiamo più sopportarlo; ha

distrutto tutta la nostra famiglia". Irrascibile e infuriato con il mondo intero, venne messo in isolamento. In cella gli venne concesso di tenere solo la Bibbia che gli aveva regalato il cappellano.

Wilhelm non aveva mai avuto una gran simpatia nei confronti di Dio. Anzi. Accettò quel libro perché le sue pagine, fini come la carta velina, erano un ottimo sostituto per le cartine di sigarette. Iniziò così a strappare le pagine, e, dopo averle lette ci rollava dentro il tabacco che riusciva a procurarsi di contrabbando e si confezionava delle rudimentali sigarette. Un po' alla volta finirono in fumo la Genesi e tutto il Pentateuco, i Salmi e libri sapienziali, così come le storie dei profeti. Finché un giorno del 1983 si ritrovò in mano la pagina del vangelo di Matteo in cui era riportato il Discorso della montagna. «*Voi siete il sale della terra e la luce del mondo*». Questa frase lo mise al tappeto. Lui fino ad allora era stato «veleno amaro e oscurità». «*Se hai un piano per me - disse rivolgendosi a Dio - allora devi cambiarmi e vincermi*». E quella Parola, che fino ad allora era finita in fumo, iniziò lentamente ad ardere nel suo cuore.

Cambiò radicalmente e fu graziato. Oggi è sposato e ha due figli. Fino al suo pensionamento, nel 2017, ha lavorato in un'opera per non vedenti. Quando ripensa al periodo di detenzione, prova solo una cosa: gratitudine. «*Sono grato a Dio per ogni giorno che mi è stato concesso di trascorrere in carcere, perché lì ho trovato qualcosa che altrimenti non avrei potuto trovare. Ho trovato un tesoro prezioso: sono diventato un credente*».

Domenica 28 gennaio IL COLPO D'ALA. E. Ronchi

Il «colpo d'ala» dell'amore

di Ermes Ronchi (Avvenire 29/01/2009)

Che vuoi da noi, Gesù di Nazaret? Sei venuto a rovinarci? Non lontano, non fuori, ma dentro, nella sinagoga, nella comunità, anzi nell'intimo di ciascuno, dai nostri oceani interiori, si alza la voce dei nostri dèmoni oscuri. E dice di credere, confessa che Cristo è il Figlio di Dio, ma è l'eco di un cuore impuro.

Che vuoi da me? Qui è il primo elemento di una fede ipocrita: io so che Cristo vuole qualcosa da me, che desidera entrare nelle mie parole, nelle mie mani, nei miei occhi, nei miei sentimenti, nel mio andare e nel mio venire, ma io rifiuto la sua pretesa, non voglio conversioni, né breccie aperte nelle mura del mio mondo. Primo errore: fede senza sapore di pane, di vino buono, di lavoro, di carezze, di scelte concrete. Fede di sole parole. Ma io sono credente a una sola condizione: se Cristo

mi cambia la vita.

Secondo elemento: *Sei venuto a rovinarci?* Fede con dentro un demone è quella che sente Dio come un rivale dell'uomo, un predatore della libertà, e il suo vangelo come un indebolimento dell'umano. E immagina Dio come colui che toglie, non come colui che dona; un Moloch cui si è tenuti a immolare la parte migliore di se stessi. Il credente abitato da uno spirito impuro si sente figlio di una sottrazione anziché di una intensificazione del vivere.

Un ulteriore aspetto: l'uomo di Cafarnaon frequenta il luogo sacro, recita le benedizioni e lo *Shemà Israel*, eppure in lui abita un demone. I demoni accettano la fede del sabato, quella limitata al sacro e alle proprie devozioni. Il Dio vero invece è da sorprendere nella vita più che nel tempio, nella polvere della strada che scende da Gerusalemme a Gerico più che nel fumo degli incensi, nelle piaghe del povero Lazzaro più che nei bagliori dell'oro del Santo dei Santi. Sta in tutto ciò che sa di amore.

Quelle parole: *Sei venuto a rovinarci?* contengono però anche una catechesi positiva. Scriveva Padre Turollo: «*Cristo, mia dolce rovina*». Ciò che Cristo rovina è la nostra giustificata, scusata, legittimata convivenza con il male, la nostra mediocrità, il nostro mondo di maschere e di bugie; Cristo rovina la vita illusa, la vita insufficiente, la vita morente. Nel conflitto tra il nostro cuore d'ombra e la nostra parte di luce, Cristo entra come mani e occhi nuovi, come accrescimento d'umano, lievito che solleva l'inerzia, colpo d'ala, respiro che dilata, vento che sospinge, spina che rompe la mia falsa pace e fa fiorire la rosa del mondo.

Natale. Senza perdere i sensi

SENZA PERDERE I SENSI.

Dal Vangelo secondo Luca 2,1- 20

*In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo **avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia**, perché per loro non c'era posto nell'alloggio. C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, **vegliavano** tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore **li avvolse di luce**. Essi furono presi da grande timore, ma **l'angelo disse** loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il **segno**: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama». Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori **dicevano fra loro**: «**Andiamo fino a Betlemme, vediamo** questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». **Andarono** dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo **visto, riferirono** ciò che del bambino **era stato detto loro**. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, **custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore**. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano **udito e visto**, com'era stato **detto loro**.*

Anche Gesù è uno dei tanti.

Innanzitutto Luca mette una cornice storica al racconto della nascita di Gesù: il censimento di un imperatore. Avrebbe potuto evitare, ma la notizia è un modo di fare catechesi alla sua comunità e a noi: Luca forse vorrà dirci che Dio è diventato uno di noi, un numero, uno tra tanti? Come me e come te. I numeri qui contano, come sempre: nelle piazze, nell'auditel, negli scrutini dei voti, nel commercio. Anche la festa dell'Incarnazione di quest'anno scende in un contesto difficile non solo nei paesi del mercato e della finanza allegra che ha fatto il benessere di pochissimi e l'infelicità di mezzo mondo. Ma penso oggi alla terra di Gesù, a Gaza, al Libano, al territorio del Giordano. In Europa i cristiani anagrafici sono maggioranza. Ma altrove Gesù nasce in un piccolo resto di fedeli, in un angolo ristretto di comunità minoritarie: copti, melchiti ortodossi, cattolici di rito orientale, maroniti.... Nasce anche in mezzo ai silenziosi fruscii dei monasteri, angoli sperduti di rivelazioni e fedeltà. Dio dunque - dice Luca - si fa carne, ma diventa anche tempo. L'invisibile si fa carne e l'eterno si riveste di tempo. Dio viene conteggiato come uno qualunque da un potere guerrafondaio e colonialista, che crede di essere chissà chi. Questo è il Dio in cui crediamo.

Luca racconta una liturgia.

Ma poi Luca procede narrando una liturgia di gesti, di rivelazioni, di riti, di silenzi, di canti. I cinque sensi del nostro corpo sono coinvolti nella meditazione e nella celebrazione di questo evento. Qui incomincia la *sinfonia dei sensi* a dirci che il mistero di Dio viene raccolto da noi, uomini e donne concrete, che hanno dei recettori sensibili e delle porte aperte sull'infinito. Perché i nostri sensi, la nostra materia è così: porta aperta sul mistero.

L'orecchio e l'udito.

L'orecchio è il senso principale della fede. La fede nasce dall'ascolto. E' l'imperativo assoluto di Dio: *non ti farai immagine alcuna di me*. Piuttosto: ASCOLTA ISRAELE. Deuteronomio. 4,12: «*Dio vi parlò in mezzo al fuoco; voce di parole* (nel testo ebraico: *qol debarim*) *voi ascoltavate, nessuna immagine vedevate, solo una voce*». La nostra cosiddetta religione, nata dalla radice di lesse cioè dall'ebraismo, è fondata sull'ascolto delle annunciazioni o vocazioni. Non solo quelle a Maria o a Zaccaria, a Mosè ed Isaia, ma a pastori impuri. Nasce dall'ascolto assiduo, amante, obbediente della Parola di Dio letta e ascoltata nel privato, proclamata alla domenica. Senza questo alfabeto, la vita diventa un geroglifico incomprensibile o un evento banale. Come lo poteva essere stato (e lo può essere anche per noi oggi) per i pastori: vedere un bambino è evento stupendo, anche se ordinario. Diventa segno e mistero se qualcuno ci allerta con un'annunciazione, una parola rivelata.

Ma l'orecchio è aperto sul suo nervo nascosto che è il cuore: *Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore*. Ed è anche capace di farsi bocca e megafono: **riferirono** *ciò che del bambino era stato detto loro*. (Proviamo a ripercorrere i verbi dell'ascolto nel brano del Vangelo).

L'occhio e la vista.

Anche l'occhio è un organo sensoriale aperto sull'infinito, ma capace di due livelli: il *guardare* e il *vedere*, il *vedere* e lo *scrutare*, lo *scrutare* e lo stupirsi per *interrogare* e interrogarsi, il *credere*. E' un processo lungo: dal *guardare* al *credere* passano ore, talvolta anni. Anche alla tomba della risurrezione accade questo lungo processo di conversione degli occhi. L'evangelista Giovanni usa addirittura tre verbi diversi che noi traduciamo sempre con "vedere", ma Giovanni conosce la difficile gestazione dall'ascolto allo stupore al credere.

«**Vediamo** questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere. **Andarono** dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo **visto, riferirono** ciò che del bambino **era stato detto loro**. Significa che Dio non lo si ricerca più nell'evanescenza di una fede cerebrale, ideologica, astratta. Lo si vede celebrando segni, inseguendo orme dei suoi passi. Per ora lo vediamo di spalle e forse mai in volto. Ma il desiderio del nostro occhio profondo è ben espresso dai salmi: *Io cerco il tuo volto, non nasconderti Signore il tuo volto*. (Ripercorriamo i verbi del vedere nel Vangelo).

Le mani, le gambe e il tatto.

«**Lo fasciò e lo coricò ...**». Toccare Dio deponendolo, avvolgendolo in fasce. L'evangelista Matteo dirà: *Chiunque avrà dato da mangiare, da bere, chi avrà vestito, chi avrà accolto, chi avrà visitato, chi sarà andato a trovare...lo avrà fatto a me*. Il buon samaritano si fa prossimo, va a sporcarsi, come fa Dio questa notte, per soccorrere l'uomo ferito, considerato intoccabile dal sacerdote e dal levita. Così si coccola Dio: toccando l'uomo. E i brividi che senti sulla pelle toccando l'uomo intoccabile sono il messaggio che Dio ti manda: hai toccato me.

«**Andiamo ... vediamo** questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere. **Andarono** dunque senz'indugio». A Dio si va camminando con le gambe, avvicinandosi, mettendosi in movimento. L'apatia, l'immobilismo non fanno parte né della Natività né della Pasqua che, invece, mettono in movimento.

L'odorato.

Per ora, attorno al Dio bambino, c'è solo odore di stallatico confuso con quello di ogni parto. All'Epifania sentiremo profumo di mirra, come ci sarà profumo di mirra accanto al sepolcro e accanto ai piedi di Gesù quando la donna gli rovescia un vasetto di profumo sui piedi. E' l'incenso della glorificazione di un condannato a morte, di un povero. Le nostre narici non disdegnano, oggi, odori meno principeschi e più quotidiani, quelli di una mangiatoia da animali dove Dio si caccia per nascere e quell'odore pungente di sangue di cui Dio si veste come fosse profumo sponsale. Quest'anno mi mancherà quell'odore tipico del carcere che non ho mai odorato da nessuna altra parte, mi mancherà l'odore inconfondibile di fantasmi di uomini con cui dividevo pane e frutta alla stazione ferroviaria; mi mancheranno profumi e odori delle tavole natalizie nelle RSA, mi mancherà l'umido odore del Natale a Goias. Raccoglierò nel profumo del Pane Eucaristico tutti i profumi, gli aromi, le fragranze, i fetori, i miasmi umani.

Il gusto.

Forse questo senso non pare attivato della narrazione della Natività. Ma approfondiamo: il testo italiano dice che *"non trovarono posto nell'alloggio"*, nel testo greco *katalyma*. È il termine tradotto con la parola *"albergo/alloggio"*. La stessa parola viene usata anche quando si parla della cena di Gesù con i discepoli, per indicare una stanza interna, situata al piano superiore di una casa, magari in un contesto più urbano com'era Gerusalemme (vedi Marco 14,14 e Luca 22,11). Nel contesto rurale della nascita, quel locale, collocato all'interno di una abitazione scavata nella roccia, poteva essere anche lo spazio dove sistemare in alcune circostanze gli animali, e quindi ecco la *mangiatoia (fatné)* per alimentare le bestie. La

stessa mangiatoia riappare nell'annuncio ai pastori come il segno dello straordinario evento (v. 12: «*questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia*»; v. 16: «*Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia*»).

Dunque, mettendo insieme il posto dove nasce Gesù e il luogo dove Lui celebrerà la Cena dicendo «*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*», possiamo pensare che l'evangelista ci presenti Gesù, da subito, dalla nascita, come *Uno da mangiare*, come *uno che si darà in cibo*. «*Gustate e vedete come è buono il Signore*» (Salmo 33). Gustate come è buono il Pane pasquale. Infatti la Festa dell'Incarnazione la celebriamo spezzando e mangiando l'Eucaristia.

Famiglia di Nazaret icona di una Chiesa

Famiglia di Nazareth, icona di una chiesa. Don Augusto

Sulla famiglia, sacra ma non santa, oggi c'è rissa: famiglia naturale, famiglia laica, sacramentale, omo o etero, unione di fatto. Scendono in campo grossi calibri ecclesiastici (celibi!) per difendere i valori famigliari "non negoziabili", da trasformare in leggi dello Stato usando la lobby (quelli di "Dio-patria-famiglia" bigami o quasi). E noi preti, senza moglie e figli, pontifichiamo dai nostri scranni come gli scribi e i farisei a cui Gesù diceva: «*Guai a voi, esperti della Legge di Mosè, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito*» (Lc 11, 46). Io ho sperimentato il lavoro e per esperienza so che lì si sono infranti tutti i modelli ideali profilati dalle Encicliche sul lavoro, obbligandomi ad una quotidiana mediazione (a volte al ribasso, a volte al rialzo) tra principi allo stato puro e contingenze problematiche. Se mi fossi sposato potrei parlare di famiglia, avendo custodito e confrontato nel cuore la Parola di Dio con la mia carne e storia. Rinuncio a cercare una corrispondenza diretta tra Bibbia e famiglia, come se la Santa Scrittura di oggi offrisse un prontuario di ricette o modelli di famiglia. Eppure mi intriga questo Dio-per-noi che si è fatto carne, prendendone su di sé tutte le conseguenze: appartenere ad un nucleo familiare, ad una etnia, ad una tradizione religiosa, ad un contesto politico nazionale e internazionale, reso «in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele» (Eb 2,17).

Mai come oggi la pastorale si è mobilitata per Corsi di catechesi pre e post matrimonio. Il matrimonio Concordatario non lo si nega a nessuno: tutti (sempre meno) lo pretendono come diritto individuale acquisito o come una prudente vaccinazione. Quasi tutti i matrimoni nascono in chiesa e finiscono in tribunale. Ne sento l'aspra responsabilità. Resta immutato il dramma di una profonda separazione tra quanto si celebra e il suo esito post rituale. Se voglio affondare lo sguardo dentro la ferita aperta, posso intonare il *Dies irae*: tutte le ricerche in atto ci assicurano che stanno aumentando le violenze e gli omicidi intra-familiari, che aumentano le separazioni e le conflittualità. E tutti sappiamo che con l'andar del tempo lo smalto dell'innamoramento si opacizza, la coppia vivacchia, i modelli educativi sono liquidi e scivolosi. Ma tu hai capito che sarebbe ingeneroso generalizzare e amalgamare tutte le famiglie nella poltiglia delle statistiche, dei morbosi talk show televisivi e dei patologici rapporti giornalistici. Grazie a Dio conosco, come te, stupende famiglie santificate e santificanti, dolci, solidali, aperte, celebranti, carismatiche; immagini sacramentali di un Dio sposo fedele e famiglia trinitaria. E conosco le lacrime inconsolabili quando la morte, e non la fine di un amore, infrange un'alba o un giorno talmente luminoso da non mettere in conto mai che possa venire sera.

In questo contesto medito le letture di oggi con un occhio alla famiglia e uno alla comunità cristiana. Perché non so bene se oggi si celebra la Santa Famiglia o la Santa Comunità. E' vero che il Concilio Vaticano II° ha scritto: «*La famiglia, nella quale le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa e a comporre convenientemente i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale, è veramente il fondamento della società*» (Gaudium et Spes 52). Ma è pure vero che Giovanni Paolo II° nella sua *Familiaris Consortium* (n.21) ha scritto: «*la famiglia cristiana offre una rivelazione e una realizzazione specifica della comunione ecclesiale*». Il Catechismo della Chiesa cattolica offre interessanti indicazioni (nn. 1655-1657): «*Cristo ha voluto nascere e crescere in seno alla santa Famiglia di Giuseppe e di Maria. La Chiesa non è altro che la «famiglia di Dio*». Fin dalle sue origini, il nucleo della Chiesa era spesso costituito da coloro che, insieme con tutta la loro famiglia, erano divenuti credenti. Ai nostri giorni, in un mondo spesso estraneo e persino ostile alla fede, le famiglie credenti sono di fondamentale importanza, come focolai di fede irradiante. È per questo motivo che il Concilio Vaticano II, usando un'antica espressione, chiama la famiglia «*Chiesa domestica*» in cui «*i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede*».

«*È qui che si esercita in maniera privilegiata il sacerdozio battesimale del padre di famiglia, della madre, dei figli, di tutti i membri della famiglia... con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di*

una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità... È qui che si apprende la fatica e la gioia del lavoro, l'amore fraterno, il perdono generoso, sempre rinnovato, e soprattutto il culto divino attraverso la preghiera e l'offerta della propria vita»[1].

Dalla Scrittura ci vengono alcuni dati di fondo. Occorre non dimenticare oggi che Gesù ha relativizzato la famiglia: «*Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me*» (Mt 10,35-37). A chi gli faceva notare che sua madre e i suoi familiari lo stavano aspettando, Gesù reclama: «*E chi è mia madre o i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre*» (Mt 12,50).

Vorrei entrare nei testi dei "Vangeli dell'infanzia" di Matteo e Luca ed evidenziarne alcune scoperte: Giuseppe e Maria sono una coppia pressata dalla vita e da problemi. Giuseppe ha una bella grana da sbrogliare, tra una dubbia moralità della moglie e una precisa disposizione delle Legge mosaica in materia. Maria pure ha la sua rogna con una maternità inusuale e un'altrettanta inusuale discussione con Dio. Tutti e due devono affrontare un lungo viaggio per sottoporsi a un censimento partorito dalle paranoie del potere. E poi quel parto avventuroso. E poi quella fuga all'estero con neonato al seguito. E poi quel rientro alla chetichella, come due perseguitati politici. E poi quella vita senza storia a Nazaret interrotta da qualche pellegrinaggio a Gerusalemme dove l'adolescente Gesù, da loro educato alla Sinagoga e alla Torà, non risparmia un indimenticabile divino grattacapo. Tutto ciò che è detto e ciò che non è detto ma immaginato, ci parla di una comunità non esentata dalla storia, non ritirata in mistici conventi o monasteri, ma travolta e ferita da eventi. Come me e te.

Immagino che domenica molti preti si daranno un gran da fare per tuonare contro le unioni di fatto, il malcostume della convivenza prima del matrimonio e via di questo passo verso un'esaltazione e un'ideologia del "modello di famiglia cristiana". Esempio tipico dell'uso strumentale della Parola di Dio; un peccato sempre dietro l'angolo, anche per me. D'altra parte pare che tutti sentiamo il bisogno di non tenere la Parola di Dio nell'alto dei cieli di una teologia senza storia, ma di farne lievito nella pasta delle nostre contorte e contingenti quotidianità. Credo, tuttavia, che i primari interessi catechistici dell'evangelista Luca fossero altri, per rispondere alle domande: Chi è Gesù? Chi è la chiesa?

«Il mistero dell'incarnazione non si limita all'evento della nascita di Gesù, ma si estende alla sua crescita fisica, psicologica e spirituale, al suo divenire umano nello spazio di una famiglia e di un contesto culturale e religioso precisi (il pellegrinaggio annuale a Gerusalemme, la festa di Pasqua, il Tempio, l'apprendimento della Torah)[2]».

Il "Natale-nascita", dunque, non è che una piccola parte del grande evento dell'Incarnazione e della Epifania di Dio che comprende anche un Gesù che "cresce". «*Anche per il figlio di Dio diventare uomo non ha significato solo nascere come individuo, ma anche vivere la sua esistenza umana in rapporti familiari forti e significativi. La nostra comprensione dell'incarnazione del figlio di Dio non può trascurare la riflessione sul significato dei 30 anni che Gesù vivere radicato dentro una famiglia umana. Il nascere è l'inizio di un cammino di umanizzazione che ha nei rapporti familiari il terreno necessario*»[3]. Ma sarebbe riduttivo cercare nel Vangelo di Luca solo l'icona della "Santa Famiglia" o, peggio ancora, della "Sacra Famiglia"; meglio sarebbe cercarvi l'icona di ogni comunità cristiana "famiglia di famiglie" come viene esplicitato al n° 23 del documento della CEI "Comunione e Comunità": «*Una parrocchia è fedele alla sua missione pastorale nella misura in cui aiuta concretamente le famiglie a vivere nella comunione la vita comunitaria secondo la ricchezza delle sue molteplici espressioni. In tal modo si introduce nella comunità ecclesiale uno stile più umano e più fraterno di rapporti personali che della Chiesa rivelano la dimensione familiare e del mistero della Chiesa, la sua "maternità," il suo essere "famiglia di Dio"*».

Credenti celebranti.

*«Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore». E' una comunità (familiare) abbarbicata alla fedeltà verso i grandi appuntamenti che celebrano la "Memoria" degli interventi di Dio nella storia del popolo. La fede individuale diventa corale, popolare, liturgica, celebrante. Luca annoterà: «I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza» (Luca 2,41-42). Ciò che Maria e Giuseppe sussurravano al cuore del loro piccolo figlio catechizzandolo nelle mura domestiche, si materializza e si esternalizza nelle celebrazioni e nel culto al Tempio secondo le prescrizioni: "Tre volte all'anno farai festa in mio onore: Osserverai la festa degli azzimi...Osserverai la festa della mietitura...la festa del raccolto, al termine dell'anno, quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi. Tre volte all'anno ogni tuo maschio comparirà alla presenza del Signore Dio" (Es 23,14-17). Forse Gesù era già nell'età prevista per diventare un "figlio del precetto" (*bar mitzwah*). Quando un bambino ebreo raggiunge l'età della maturità diventa responsabile per sé stesso nei confronti della legge ebraica, è ammesso a partecipare all'intera vita della comunità con gli adulti e diventa responsabile della ritualità, dell'osservanza dei precetti, della tradizione e dell'etica ebraica. Gesù era stato educato in famiglia a celebrare; da adulto lo troviamo ancora fedele ad uno dei grandi riti "memoriali" quale quello di "mangiare la Pasqua": «*Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la vittima di Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: "Andate a preparare per noi la Pasqua, perché possiamo mangiare"... Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoriale di me"*». (Lc 22, 7-8.19). La sua/nostra Pasqua nasce dalle radici di una fedeltà cresciuta in una comunità (familiare) che abilita non solo a credere, ma anche a celebrare. Una comunità cristiana (familiare) credente e celebrante.*

[1] Lumen gentium, 10; Gaudium et spes, 52.

[2] EUCARISTIA E PAROLA, a cura della comunità di Bose. Testi per le celebrazioni eucaristiche di Avvento e Natale. Ed. Vita e Pensiero, 2006, Milano.

[3] Servizio della parola, n. 293, dicembre 97.

Avvento domenica 4 Una parola nel piccolo villaggio del cuore

4 domenica di Avvento

Preghiamo. Dio grande e misericordioso, che tra gli umili scegli i tuoi servi per portare a compimento il disegno di salvezza, concedi alla tua Chiesa la fecondità dello Spirito, perché sull'esempio di Maria accolga il Verbo della vita e si rallegri come madre di un popolo santo e incorruttibile. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dal secondo libro di Samuèle 7,1-5.8-12.14.16

Il re Davide, quando si fu stabilito nella sua casa, e il Signore gli ebbe dato riposo da tutti i suoi nemici all'intorno, disse al profeta Natan: «Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda». Natan rispose al re: «Va', fa' quanto hai in cuor tuo, perché il Signore è con te». Ma quella stessa notte fu rivolta a Natan questa parola del Signore: «Va' e di' al mio servo Davide: "Così dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Io ti ho preso dal pascolo, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi capo del mio popolo Israele. Sono stato con te dovunque sei andato, ho distrutto tutti i tuoi nemici davanti a te e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo planterò perché vi abiti e non tremi più e i malfattori non lo opprimano come in passato e come dal giorno in cui avevo stabilito dei giudici sul mio popolo Israele. Ti darò riposo da tutti i tuoi nemici. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa. Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me, il tuo trono sarà reso stabile per sempre"».

Sal 88 Canterò per sempre l'amore del Signore.

Canterò in eterno l'amore del Signore, di generazione in generazione

farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà, perché ho detto: «È un amore edificato per sempre; nel cielo rendi stabile la tua fedeltà».

«Ho stretto un'alleanza con il mio eletto, ho giurato a Davide, mio servo. Stabilirò per sempre la tua discendenza, di generazione in generazione edificherò il tuo trono».

«Egli mi invocherà: "Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza".

Gli conserverò sempre il mio amore, la mia alleanza gli sarà fedele».

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 16,25-27

Fratelli, a colui che ha il potere di confermarvi nel mio vangelo, che annuncia Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato mediante le scritture dei Profeti, per ordine dell'eterno Dio, annunciato a tutte le genti perché giungano all'obbedienza della fede, a Dio, che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli. Amen.

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te». A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Una Parola nel piccolo villaggio del cuore. Don Augusto Fontana

io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda...

Il Signore ti annuncia che farà a te una casa...

Ultima domenica di Avvento, a ridosso della Festa dell'Incarnazione. Tempi di affollamento dei supermarket e dei nuovi santuari delle cose. Oggi le chiese hanno più banchi vuoti, le case odorano di frittute. E il Signore parla ugualmente a chi lo vorrà ascoltare in una piccola tenda o in un piccolo villaggio del cuore: «l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in un **villaggio della Galilea, chiamato Nàzaret**». Il centro d'interesse nel racconto di Luca è un messaggio cristologico più che mariano, per spiegare cioè chi è quel bambino che sta per nascere. Anche se Maria è presentata da Luca, volutamente, come il modello del discepolo e di una chiesa che ascolta, interroga, risponde.

Tempio o casa?

Il vangelo di Luca si apre con l'annuncio di due nascite: quella di Giovanni Battista e quella di Gesù. Sono nascite che indicano il compimento delle promesse di Dio anche in casi impossibili e infecondi. Come i nostri. Ciò che appare chiaro sin dall'inizio è il contrasto fra la presenza di Dio (angelo) e il villaggio di Nazaret, sconosciuto, mai citato nell'AT, nel territorio della Galilea, terra contaminata da stranieri e dunque impuro: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (Gv. 1,46). Soprattutto incuriosisce il confronto tra l'annuncio al sacerdote Zaccaria (e a sua moglie Elisabetta, pure lei di discendenza sacerdotale) nel tempio di Gerusalemme anzi dietro la tenda del Santo dei Santi (Lc 1,5-26) e l'annuncio a donna Myriam in casa.



Annunciazione o Vocazione?

Molti interpretano il testo del Vangelo alla luce di altre "annunciazioni di nascite prodigiose" (Isacco, Sansone). Padre Klemens Stock in un articolo[1] preferiva parlare di "vocazione di Maria", senza angeli, ma con in mano un rotolo della Bibbia, il nostro angelo quotidiano. Scrive don Claudio Doglio[2]: «L'annuncio dell'angelo Gabriele è un evento mistico, che avviene nel profondo della coscienza e che non sarebbe stato possibile riprendere neppure con i mezzi di cui oggi disponiamo. Se ricordiamo la scena nel film di Zeffirelli, in questo caso si può apprezzare l'impostazione scenica, dove si mette in evidenza una luce che entra

dalla finestra e lo spettatore vede questa ragazza che guarda la luce e che dice poche parole, ma non viene raffigurato nessuno. Questa immagine è corretta; noi siamo troppo influenzati dai quadri, un'infinità di raffigurazioni, mentre dobbiamo imparare che questa è una scena intima: è un ascolto che non avviene con le orecchie, è un discorso che non è fatto con la bocca, è un'esperienza mistica, misteriosa, che avviene nel profondo».

Dunque il brano di Luca sarebbe un racconto di vocazione in cui una persona è chiamata da Dio a collaborare con la Sua storia. L'episodio biblico che si può prestare ad un confronto è il racconto della vocazione di Gedeone contenuto nel Libro dei Giudici (6,11-24): «Gedeone batteva il grano nel tino per sottrarlo ai Madianiti. L'angelo del Signore gli apparve e gli disse: **«Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!»**. Gedeone gli rispose: «Signor mio, se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo?». Allora il Signore si volse a lui e gli disse: «Va' con questa forza e salva Israele; non ti mando forse io?». Gli rispose: **«Signor mio, come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera e io sono il più piccolo nella casa di mio padre»**. Il Signore gli disse: **«Io sarò con te»**. Gli disse allora: **«Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, dammi un segno che proprio tu mi parli... Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: «Signore, ho dunque visto l'angelo del Signore faccia a faccia!»**. Il Signore gli disse: «La pace sia con te, **non temere!**». Dal confronto con il brano di Luca scopriamo che i due testi hanno una strutturazione analoga benchè non identica. Forse l'evangelista intendeva raccontare la vocazione di Maria. Forse intendeva narrare la nostra vocazione?

I dialoghi.

E comunque è bene fermare l'orecchio ai dialoghi.

- «Rallegrati!...Kaire! ». Risuonano le profezie dell'AT: «Gioisci, figlia di Sion, ascolta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore figlia di Gerusalemme!» (Sofonia 3,14); «Esulta figlia di Sion gioisci figlia di Gerusalemme! Ecco a te viene il tuo re» (Zaccaria 9,9). «L'angelo non dice: prega, inginocchiati. Ma semplicemente: apriti alla gioia, come una porta si apre al sole. Dio si avvicina e porta una carezza» (Ronchi). Per me il saluto ha forse anche un sapore pasquale; quando Gesù si presenta ai discepoli la sera di Pasqua, l'evangelista Giovanni (20,20) usa lo stesso verbo *kairô*: «mostrò loro le mani e il costato. I discepoli dunque, veduto il Signore, si rallegrarono {ekaresan dal verbo *kairô*}. In una vita complicata come la nostra e delusa come la mia, siamo visitati dal Signore per dispeppellire questo invito dall'accumulo di relitti che la mareggiata ci ha vomitato sulla spiaggia sabbiosa della vita.
- « *kecharitoméne=trasformata dalla grazia*[3]», quasi fosse un nuovo nome. Luca rischia grosso perché il Vangelo di Giovanni (1,14) dice che è il Verbo (Logos) di Dio ad essere "pieno di grazia" (*plêrês chàritos*).

Giovanni Paolo II° nell'udienza generale l'8 maggio 1996 commentava così: «L'espressione "piena di grazia" traduce la parola greca *kecharitoméne*, la quale è un participio passivo. Per rendere con più esattezza la sfumatura del termine greco, non si dovrebbe quindi dire semplicemente "piena di grazia", bensì "*resa piena di grazia*" oppure "*colmata di grazia*", il che indicherebbe chiaramente che si tratta di un dono fatto da Dio alla Vergine. Il termine, nella forma di participio perfetto, accredita l'immagine di una grazia perfetta e duratura che implica pienezza. Lo stesso verbo, nel significato di "dotare di grazia", è adoperato nella Lettera agli Efesini per indicare l'abbondanza di grazia, concessa a noi dal Padre nel suo Figlio diletto (Ef 1,6)». Da ora in avanti il suo nome sarà: *amata per sempre; come lei anch'io amato per sempre. Tutti, teneramente, gratuitamente amati per sempre*» (Ronchi).

- «*il Signore è con te*». *Immanu'el* è un nome che compare nelle profezie e che il vangelo di Matteo applica a Gesù. Significa "*Dio con noi*" ed composto dalle parole *Immanu* ("con noi") ed *El* (che significa "Dio"). Il Signore garantisce a Gedeone che lo assisterà nella missione che gli sta affidando: «*Il Signore è con te, uomo forte e valoroso*» (Gdc 6,12). «*Espressione che avrebbe dovuto mettere in guardia la ragazza, perché quando si esprime così Dio sta affidando un compito bellissimo ma arduo (R. Virgili): chiama Maria a una storia di brividi e di coraggio*» (Ronchi). Io ho avuto i brividi, ma non ancora il coraggio.
- Maria è sconvolta: «*Ella fu turbata {diataràkthe} a queste parole, e si domandava {dielogizeto} che cosa fosse un tale saluto*». Il verbo usato da Luca indica caos, sconvolgimento, sommosse. Anche Zaccaria in 1,12 "*al vedere l'angelo fu turbato e piombò su di lui una paura*". La parola di Dio provoca turbamento? Forse sì; e forse Maria era fra le donne della risurrezione (Lc 23 e 24): «*Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea, guardarono la tomba, e come era stato deposto il corpo di Gesù... Ma il sabato, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro... Mentre erano confuse ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti; e impaurite...*». Maria lotta con il suo Signore come Giacobbe con l'angelo (Gen 32,23-33). L'incontro con Dio non è per i rammolliti. Maria riflette, domanda, si interroga ma sta nel dramma. «*Zaccaria ha chiesto un segno, Maria chiede il senso e il come*» (Ronchi).
- «*Non temere Maria, hai trovato grazia presso Dio*». Isaia 41,14: «*Non temere, vermiciattolo di Giacobbe, larva di Israele; io vengo in tuo aiuto*». Pare che l'invito "*non temere*" sia ripetuto 365 volte nella Bibbia; uno per ogni giorno dell'anno.
- Poi con tre verbi si dice quello cui è chiamata Maria: *concepirai, darai alla luce* un figlio, gli *imporrai un nome*. Le tre azioni richiamano l'oracolo di Isaia (7,14) : «*Il Signore vi darà un segno : ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio che chiamerà Emanuele*». Maria comprende che Gabriele le sta riferendo la grande promessa fatta a Israele, la nascita del Messia. Ma quello che veramente sconvolge Maria è l'altra caratteristica del bambino : «*grande e figlio di Altissimo*». Questi appellativi erano riservati solo a JHWH. Tutto ciò è impensabile per gli ebrei, è qualcosa di assurdo, di impossibile. Maria rivolge una domanda all'angelo (34) : «*come sarà questo?*».
- Il grande protagonista sarà lo Spirito santo detto la «*potenza di Altissimo*». L'azione dello Spirito può essere spiegata con due immagini: da un lato la discesa, dall'altro l'ombra che copre un territorio. Il verbo che Luca utilizza è il verbo utilizzato dalla Bibbia per indicare la presenza di Dio nella tenda del convegno (Es 40,34-35): «*Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la dimora*». Zaccaria e Elisabetta ricevono lo Spirito per parlare; Giovanni riceve lo Spirito per testimoniare; Maria riceve lo Spirito per generare.
- A questo punto tutto è appeso al filo della libertà di Maria. E Maria risponde "*Ecco!*". Si autodefinisce «*io, serva del Signore*». Il servo è colui che entra con tutta la sua vita nel «gioco» di Dio, è colui la cui vita si intreccia con la storia di Dio. Questo titolo dice obbedienza ma dice pure dignità e coscienza di essere strumento nelle mani di Dio. Maria è cosciente di essere serva del Signore ed esprime un desiderio: il verbo greco usato è un ottativo, che nella lingua italiana può essere ben tradotto con: «*desidero che di me avvenga secondo la tua Parola*». Beata lei!

[1] Biblica 61, 1980, pp.457-491

[2] http://www.atma-o-jibon.org/italiano/don_doglio9.htm#l%20racconto%20dell'E2%80%99Annunciazione

[3] Traduzione del biblista Ignazio de La Potterie

La morte della Parrocchia Racconto

La morte della Parrocchia

(Bollettino salesiano ottobre 2023)



Sui muri e sul giornale della città comparve uno strano annuncio funebre: «Con profondo dolore annunciamo la morte della parrocchia di Santa Eufrosia. I funerali avranno luogo domenica alle ore 11».

La domenica, naturalmente, la chiesa di Santa Eufrosia era affollata come non mai. Non c'era più un solo posto libero, neanche in piedi. Davanti all'altare c'era il catafalco con una bara di legno scuro. Il parroco pronunciò un semplice discorso: «Non credo che la nostra parrocchia possa rianimarsi e risorgere, ma dal momento che siamo quasi tutti qui voglio fare un estremo tentativo. Vorrei che passaste tutti quanti davanti alla bara, a dare un'ultima occhiata alla defunta. Sfilerete in fila indiana, uno alla volta e dopo aver

guardato il cadavere uscirete dalla porta della sacrestia. Dopo, chi vorrà potrà rientrare dal portone per la Messa».

Il parroco aprì la cassa. Tutti si chiedevano: «Chi ci sarà mai dentro? Chi è veramente il morto?». Cominciarono a sfilare lentamente. Ognuno si affacciava alla bara e guardava dentro, poi usciva dalla chiesa. Uscivano tutti silenziosi, un po' confusi.

Perché tutti coloro che volevano vedere il cadavere della parrocchia di Santa Eufrosia e guardavano nella bara, vedevano, in uno specchio appoggiato sul fondo della cassa, il proprio volto.

«Anche voi, come pietre vive, formate il tempio dello Spirito Santo, siete sacerdoti consacrati a Dio e offrite sacrifici spirituali che Dio accoglie volentieri, per mezzo di Gesù Cristo». (1 Pietro 2,5)

La misura del Perdono non è mai colma P. Ermes Ronchi

La misura del Perdono non è mai colma

padre Ermes Ronchi (15-09-2002)

“Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”. Cioè, sempre. L'unica misura del perdono è perdonare senza misura. Ma perché farlo? La risposta è semplice e alta: perché così fa Dio. Gesù lo spiega con la parabola dei due debitori. Il primo doveva una cifra iperbolica al suo re, qualcosa che non sarebbe mai riuscito a pagare: allora, gettatosi a terra, lo supplicava. E il re provò compassione. Sente come sua l'angoscia del servo, essa conta più dei suoi diritti, pesa più di diecimila talenti, allarga il cuore del re. C'è un modo regale di stare nel mondo, un modo divino, e risiede nella larghezza di cuore: sa perdonare chi è più grande e più forte.

E in opposizione a questo cuore regale ecco il cuore servile: appena uscito quel servo trovò un altro servo... Appena uscito, non una settimana dopo, non il giorno dopo, non un'ora dopo. Appena uscito, ancora immerso in una gioia insperata, appena liberato, appena restituito al futuro e alla famiglia, appena fatta l'esperienza di un cuore regale, preso il suo compagno per il collo lo strangolava, gridando: ridammi le mie mille lire, lui, perdonato di miliardi.

Il servo perdonato non agisce contro il diritto o la giustizia. È giusto, e spietato. È onesto, e al tempo stesso cattivo. Quanto è facile essere giusti e spietati, onesti e cattivi. Perché non basta essere giusti per essere uomini, tanto meno per essere di

Dio. Giustizia e diritto da soli non bastano a fare nuovo il mondo. Anzi, l'estrema giustizia, ridammi le mie mille lire, può contenere la massima offesa all'uomo: presolo per il collo lo strangolava.

Gesù propone l'illogica pietà: *non dovevi anche tu avere pietà di lui, come io ho avuto pietà di te?* Perché avere pietà e perdonare? Per acquisire il cuore di Dio, immettere il suo divino disordine dentro l'equilibrio apparente del mondo. Perché niente vale quanto una vita. E allora occorre una dismisura, il perdono fino a settanta volte sette, un eccesso di pietà.

Occorre il perdono di cuore. È difficilissimo perdonare di cuore. Comporta un atto di fede, non d'intelligenza. Nell'uomo. Un atto di speranza, non di spontaneità. Nell'uomo. Palestinesi ed israeliani usciranno dal loro equilibrio di paura e di morte solo con il coraggio di un atto di fede reciproca. Fede è dare fiducia all'altro, guardando non al passato, ma al futuro. Così fa Dio con me: mi perdona non come Colui che dimentica il mio passato, ma come Colui che mi sospinge oltre.

Dio perdona come un liberatore. Ti lancia in avanti. Ti fa salpare ancora verso albe intatte, come vento che gonfia le vele, supplemento d'energia. Ti perdona come atto di fede in te, cuore largo verso il tuo futuro.